

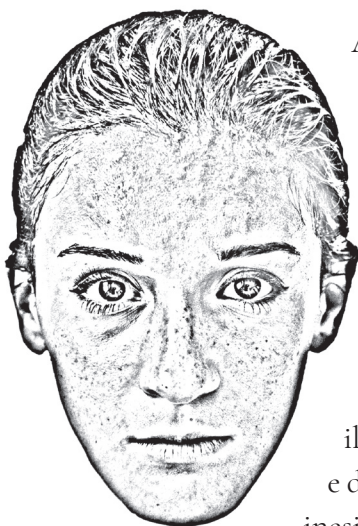
((())) L'autrice consiglia leggere ascoltando: Disturbed, "The sound of silence".

Immortalized. Warner Bros. Records 2015

Nessuno vedrà le mie lacrime

di Mariella Piccolo

Tre donne nel parco: non si conoscono, ogni tanto lasciano i pensieri e guardano il lago. Ancorata sul fondo dell'acqua, al centro emerge sulla superficie una fata di plastica. Ha un vestito rosso e sorride a tutti quelli che la guardano.



Anja è in Italia da parecchi anni ormai. Ne ha quaranta, ma ne dimostra molti di più. Scossa da tremori le dondola la testa, che sembra muoversi al ritmo di no, no, no. Passa un aereo nel cielo azzurro di questo inverno rigido senza pioggia né neve. Anja sobbalza, come ogni volta che sente un rumore forte. Non riesce a godere dei colori dei botti di Capodanno, dei fuochi d'artificio: sente solo il fracasso e deve coprirsi le orecchie con le mani. E anche il suo sonno è disturbato da fragori che la svegliano facendola sussultare. Non si è liberata, nemmeno nei sogni, dei bombardamenti che hanno devastato Sarajevo. Rivive, troppo spesso, giornate di terrore: rivede le case sventrate, il fuoco che illumina la notte e tinge di sangue la luna che galleggia nelle pozzanghere. Morte e distruzione ovunque, cadaveri dilaniati, bimbi e animali che corrono verso ripari inesistenti. Insieme a questi ricordi, ce ne sono altri che cerca disperatamente di allontanare. A volte ci riesce, altre volte no e le squarciano il cuore.

Si rivede su un carro, insieme ad altre donne. Tutte giovani, alcune ancora bambine. Non sanno dove arriveranno, né la fine loro riservata. Ricorda le facce degli aguzzini, i loro schiamazzi, gli scherni, le botte, le frasi oscene. Su quel carro, animali da macello ammassati, terrorizzati e consapevoli che la loro vita non conta più niente. E mentre il carro procede, Anja vede la sua Sarajevo che brucia, allontanarsi sempre più, ridursi a una nuvola di fumo fiammeggiante e insanguinata alimentata dai cadaveri, da case, da tutto ciò che costituisce una famiglia.

Nessuno avrebbe più cantato Azra che racconta un popolo ormai spazzato via. *Io sono un'isola nel cuore del mondo*, cantava nei suoi versi il poeta bosniaco Abdulah Sidran, ma di quell'isola non rimane più niente, nemmeno le lacrime dei sopravvissuti, congelate dalla paura e dall'impotenza. Nulla.

Poi l'arrivo al campo.

Uomini e donne, non ancora smistati, seduti per terra, e altri uomini che passano, picchiano, bastonano, uccidono a caso, come per gioco, ubriachi di vodka e di potere.

E poi una stanza, un materasso lurido, ragazze e bambine portate con la forza e violentate, stuprate, più e più volte da uomini che non hanno più nulla di umano, che uccidono quelle che osano ribellarsi. Era toccato anche a lei. Quanti uomini avevano violato il suo corpo? Non era possibile ricordarne il numero.

Ricordava la sporcizia, gli umori e il sudore di quelle bestie sulle sue gambe, sul suo piccolo seno, nei capelli.

E poi il ricordo più raccapricciante.

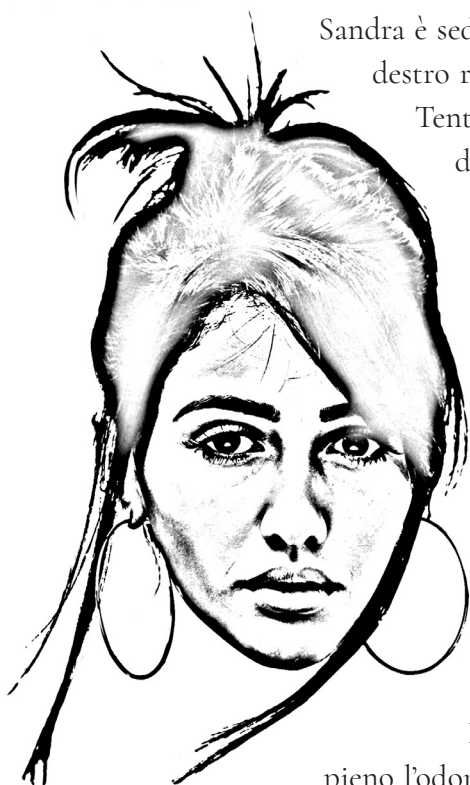
Nel campo c'era anche suo padre. Un pomeriggio, uno dei tanti di sole e di paura, un aguzzino, il più crudele, aveva ordinato al padre di possederla. Lo avevano denudato e anche lei era nuda, sporca e insanguinata, distesa per terra. Con gli occhi supplicava il padre di non farlo, con gli occhi il padre le diceva che non lo avrebbe fatto. Lo spintonavano verso di lei con il calcio del fucile. Si era inginocchiato mentre i nemici lo incitavano a farlo sghignazzando e promettendo di salvare entrambi. Ma il padre si era alzato, con le poche forze che gli rimanevano, e aveva sputato in faccia al capo. Dopo un attimo di sbigottimento, la reazione immediata. Quanti colpi di fucile? Troppi per un uomo solo. E poi l'evirazione e quello che Anja non può raccontare, non vuole ricordare, non può dire.

E ancora lo stupro, stavolta in pieno giorno, davanti a tutti, uno dopo l'altro, cinque, dieci...

Prima di svenire per il dolore aveva pensato: *Allah non è dalla parte delle donne*. Per giorni fu abbandonata sola in una stanza, da un'altra arrivavano urla disperate di donne. In una notte in cui la luna più pallida di lei dinnanzi a tanto orrore si velò con una nuvola, aveva raccolto le poche forze che le rimanevano ed era riuscita a scappare.

Quanto aveva camminato, strisciato, non ricordava. Vedeva solo alberi e rovi che infierivano sulle sue gambe, ormai insensibili al dolore. Aveva visto più volte il buio della notte, si era nascosta come un animale braccato e di nuovo avanti, senza sapere dove.

Anja guarda il lago, gli alberi che si specchiano nell'acqua senza riflessi di sangue.



Sandra è seduta sopra un cubo di cemento. Ha occhiali scuri che le coprono l'occhio destro rimasto un po' chiuso nonostante siano trascorsi parecchi mesi da allora.

Tenta di leggere un libro le cui pagine non scorrono. Scorrono invece l'acqua del lago e i ricordi, in questa giornata qualunque, che ripercorrono la sua storia d'amore e di violenza.

Maggio le aveva portato Andreas. Era arrivato nella struttura in cui lei si occupava di bambini Rom. Non era bello, ma emanava una carica sensuale, forte, primitiva dalla quale era stata calamitata, quasi stordita. Lui era tornato altre volte, affascinato da lei, determinato a conquistarla. Gentile, premuroso, forte e delicato allo stesso tempo. L'aveva corteggiata e ammaliata con piccoli gesti a lei sconosciuti. Altre erano le attenzioni che le venivano in mente, che l'avevano tormentata per anni e a riservargliele era stato suo padre. Poi le telefonate, le uscite, le risate di Andreas che beveva dalle sue labbra film mai visti, libri mai letti, luoghi mai visitati. E la prima volta in cui avevano fatto l'amore, a casa di lei, in montagna, in mezzo agli alberi, lontano dai rumori della città.

Per Sandra era il rifugio dove scrivere, dipingere, ascoltare musica, vivere a pieno l'odore dell'erba bagnata o della neve, il soffio del vento che le scompigliava i capelli e le gonfiava la felpa della tuta mentre correva sul sentiero, inebriandosi del profumo di resina e fiori, unica testimone la vallata distesa e sonnacchiosa.

Sua madre ripeteva che in quel posto così isolato, in caso di pericolo nessuno l'avrebbe aiutata. Ma qualcuno l'aveva forse aiutata nel pericolo che aveva corso proprio nella casa dei suoi? Chi l'aveva protetta? Sua madre non si era mai accorta di niente o era connivente con l'uomo che temeva di perdere?

Sandra sorrideva malinconica. Oggi i cellulari salvano la vita. Meglio che le madri. Ma questo non l'aveva detto.

Fare l'amore con Andreas era sangue che bolle nelle vene, era un delirio di baci e di piacere, era annullarsi nell'altro dimenticando tutto e tutti, uscire dal mondo e entrare in una dimensione fatta di lei e lui, di un noi che trascendeva i loro corpi.

Poi la gioia fu oscurata dalla gelosia, come il sole durante un'eclissi.

Andreas era geloso dei colleghi di Sandra, dei suoi interessi, delle sue amiche, del tempo in cui viveva senza lui. Cominciarono gli interrogatori, le recriminazioni, gli appostamenti.

La gelosia, l'ossessione, l'idea del possesso divennero delirio contro il quale non valevano le rassicurazioni. Un giorno, dopo aver fatto l'amore, Sandra aveva risposto al messaggio di un collega, una semplice informazione su un progetto di lavoro. Andreas era impazzito: l'aveva insultata urlando, si era attaccato a una bottiglia di vino e andava avanti e indietro sempre più alterato. Poi l'aveva stratonata per un braccio, sbattuta contro un mobile e tempestata di pugni e calci.

Non pago, l'aveva presa per il collo e aveva iniziato a stringere, stringere...

Sandra era paonazza, il respiro ormai le mancava, perdeva sangue dal naso e da un occhio non vedeva più nulla. Sentiva che stava per morire e la morsa delle mani di Andreas che continuavano a serrarle la gola. E, come le aveva detto la madre, nessuno poteva sentire le sue richieste d'aiuto. Perse conoscenza. Quando si risvegliò lui era ancora lì. Seduto su una sedia con la testa tra le mani. Disperato, pentito, piangente. Lei sul letto, senza forze, senza pensieri.

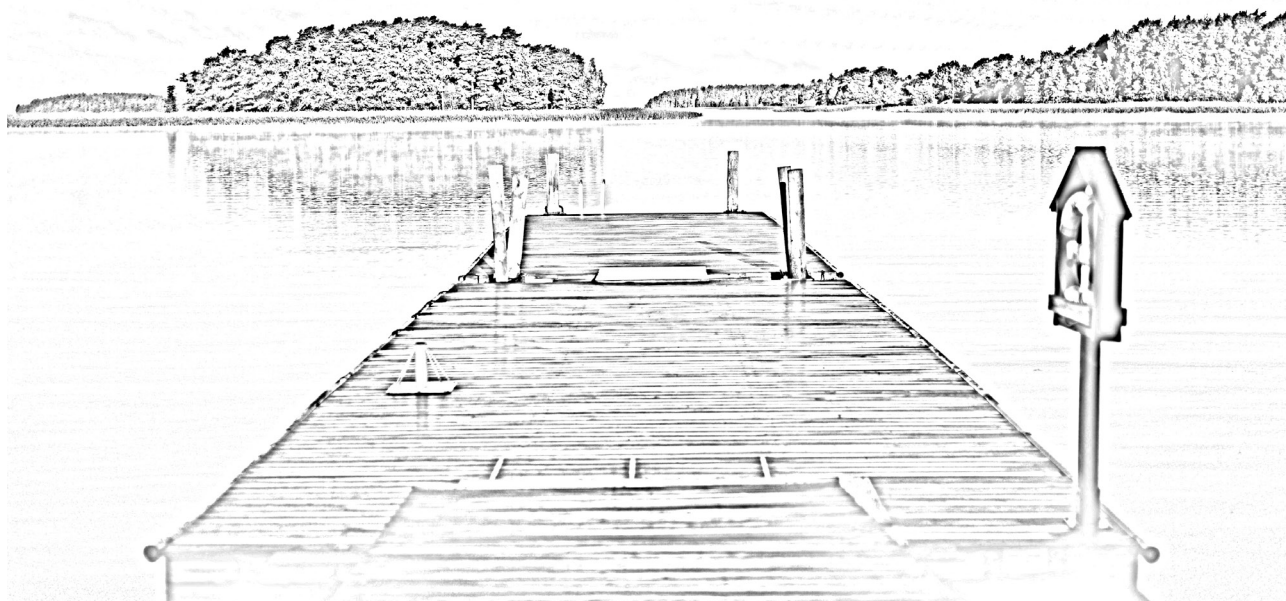
Riuscì solo a chiedergli, con voce graffiata, di lasciarla da sola, di tornare l'indomani perché aveva bisogno di dormire. Andreas si chiuse la porta alle spalle.

Sandra aveva aspettato un paio d'ore prima di chiedere aiuto. Temeva che lui fosse ancora lì. Una sua amica la ospitò per giorni e giorni, Andreas la cercò per altrettanti. Sandra cambiò numero di telefono, per un po' i colleghi si offrirono di accompagnarla a casa, poi piano piano, tutti ripresero la loro vita e ributtarono Sandra nella sua.

Andreas era sparito, la paura no. Sandra non poteva, non voleva vivere nella paura.

Decise d'imparare un'arte marziale e si iscrisse a un corso di aikido.

Accogli il colpo, le diceva il maestro, ma lei indietreggiava impaurita. *Accogli il colpo...* Ancora?!



Ingoiando le lacrime, aveva imparato, aveva preso piena coscienza del suo corpo, anche se era ancora lontana dal ricominciare a fidarsi di un altro uomo. Si era allontanata da alcuni che aveva ritenuto amici, perché la loro espressione, falsamente compassionevole, tradiva il pensiero: *Te la sei cercata, sapevi che era un Rom.*

Sandra non aveva detto che la violenza non ha nazione, non ha bandiera. Non sarebbe servito.



Marta cammina piano, appoggiandosi al bastone, e fa il solito giro del parco. La schiena è curva, ma le gambe ancora reggono e lei vuole che vadano. Si siede sulla panchina più vicina al lago. Tira fuori dalla tasca un sacchetto pieno di briciole per gli uccellini e i piccioni che sembrano aspettarla. Non sono prove tecniche di vecchiaia, è proprio vecchiaia. Il pane, per chi ha patito la fame, non si butta e lei la fame vera l'ha conosciuta. Guarda l'acqua, le papere schierate che puntano il bordo del lago, le tartarughe che vagano senza una meta precisa. Due cigni altezzosi in disparte allungano il collo per guardarsi attorno con sufficienza. Marta ha ottantasei anni, ha perso il marito e l'unico figlio. Non piange ma è triste: non perché è sola, perché si sente sola. I vicini le vogliono bene, ma lei non chiede niente. Mai.

Passa un militare che accenna un saluto con la testa. Sembra gentile, come quello che l'aveva interrogata nella caserma dopo il rastrellamento. Marta aveva sedici anni quando le era stato chiesto di entrare nella 65^a brigata Bolero come staffetta partigiana. Lei aveva accettato perché odiava i tedeschi, le loro divise, la loro lingua, la loro arrogante crudeltà.

Si scelse il nome che avrebbe voluto: Marta in casa e Daria al Circolo, dove i compagni partigiani le davano istruzioni. Si riunivano in un vecchio bar nel centro del paese. Di giorno si giocava a carte, si beveva lambrusco e non si sentivano certo Ave Maria. Marta tollerava le bestemmie, ma era infastidita dal greve fumo dei toscani. La sera invece i clienti più assidui erano tutti cospiratori. Fra i compagni c'erano un ragazzo che conosceva bene e un tedesco che aveva rinnegato la divisa e la spietatezza della sua squadra.

Lei andava su e giù per le colline bolognesi con la sua bicicletta a portare armi, notizie e, qualche volta, il cibo che racimolava nell'Osteria dello Zoppo di fianco a casa sua. Ricorda la volta che fu fermata dai tedeschi.

- Cosa c'è in quel sacco?

- Patate - aveva risposto senza esitare.

In mezzo alle patate armi. Ma non ci furono controlli, non avevano letto sul suo volto la paura, e lei poté riprendere la sua corsa, persino canticchiando. Per tre mesi non accadde nulla, lei e la sua bicicletta sembravano invisibili. Poi arrivò il giorno del rastrellamento: era l'8 dicembre, se lo ricorda bene, il giorno della Madonna. Tutti spinti fuori dalle case e dall'osteria e allineati contro i muri. Camion in moto, dalle camionette fucili spianati. Urla, strattoni, chi cadeva veniva preso a calci.

Il ragazzo e il tedesco del Circolo indicavano le persone da prendere. Lei guardò con disprezzo il ragazzo che le aveva fatto il gesto dello sgozzamento. Presero anche sua sorella che non c'entrava niente. Alcuni paesani furono portati in caserma, altri, come lei, direttamente in prigione.

Durante l'interrogatorio il tedesco sembrava gentile. Le consigliò di rivelare il nome del capo della brigata e degli affiliati. In cambio sarebbe tornata a casa. Non provava pena per i suoi genitori? Non era da stupidi finire in un campo di concentramento così giovane? Lei continuava a ripetere che non sapeva

niente. Arrivò un altro tedesco e ad ogni suo no seguiva una sberla, un calcio o un pugno. Quando Marta rientrò nella cella, la sua faccia era un pallone, non c'erano specchi ma le altre evitavano di guardarla. Però non aveva parlato, non aveva tradito, non aveva pianto. Guardò con fierezza una compagna che le aveva consigliato di stare con un tedesco, come faceva lei, per conquistarsi dei piccoli privilegi. L'altra chinò la testa.

Mentre veniva caricata insieme a tanti altri sul camion, Marta portava una sciarpa rossa che sua madre era riuscita ad allungarle. *Piccola comunista di merda* le aveva urlato il soldato strappandogliela dal collo. Qualcuno era riuscito a recuperarla e a nasconderla. Nessuno sapeva dove sarebbero stati scaricati. Ricorda la fame, il freddo, i crampi allo stomaco e il pianto della sorella che le ripeteva è tutta colpa tua. Sulle divise dei partigiani un triangolo rosso per distinguerli dai civili. Arrivarono in un campo di smistamento a Bolzano, prossima destinazione: Auschwitz

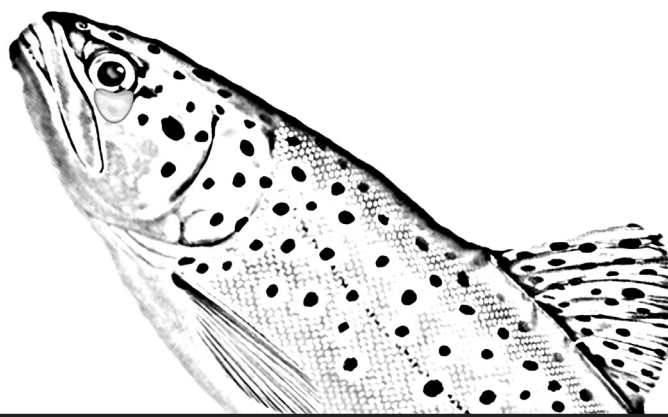
Di giorno si lavorava in una galleria a lucidare le armi che spesso venivano sabotate. Di quel periodo Marta ricorda il freddo e il sonno: a ricordarglieli è il suo pollice deformato e senza unghia schiacciato da una pressa quando si era arresa alla stanchezza.

Il 10 maggio ci fu un parapiglia generale, i tedeschi erano allo sbando. Marta correva come tutti gli altri, tenendo per mano la sorella, nelle direzioni più disparate, simili a scarafaggi colti, di notte, da una luce improvvisa. Vagarono per giorni, in terre sconosciute, cibandosi di tutto quello che capitava. E i pochi treni che andavano presi al volo. E il Po. E il riempirsi gli occhi di luoghi che Marta sapeva di non voler vedere più. E finalmente il ritorno a casa, lei scheletrica e la sorella senza capelli, persi per la paura.

Le briciole sono finite, le papere prendono altre direzioni.

Nel centro del lago la fata ignara si pavoneggia nel suo vestito rosso. Il sole crea bellissimi riverberi sull'acqua.

Tre donne nel parco guardano il lago,
non si conoscono, ma si somigliano.
Ogni tanto dei guizzi nell'acqua e bolle
che sembrano biglie rivelano qualche pesce.
I pesci non parlano, forse neanche loro piangono.



Mariella Piccolo

È nata in Calabria, dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, in un paese della Sila tra pini, abeti, neve e lupi. Psicologa, vive a Modena dove esercita la libera professione di psicoterapeuta. Ama la musica, il cinema, la letteratura, la pittura e la fotografia. Accanita lettrice di narrativa straniera, scrive, come chi ama scrivere, da sempre.

Tra i sette finalisti della Seconda edizione del Premio Letterario Nazionale *Terra di Guido Cavani* ha vinto il premio speciale *Lit Blog Award*. Ha partecipato ad altri concorsi e i suoi racconti sono stati inseriti in diverse antologie. La professione che esercita, che considera da scrittori mancati, la fa vivere in mezzo alla sofferenza e a storie che ferma sulla carta perché dolorosamente belle. Il suo sogno è vivere in una casa al mare dove ordinare tutto il materiale e trasformarlo, con amore e rispetto, in uno o più libri.